

- SPECCHI -  
ALTER EGO

Roque Larraquy

# La madrivora

*Traduzione di Carlo Alberto Montalto*



alter ego

© Roque Larraquy, 2010  
© Utterson s.r.l., Viterbo, 2022

Alter Ego Edizioni  
Collana: Specchi

Titolo originale: *La comemadre*  
Traduzione di Carlo Alberto Montalto

I edizione: febbraio 2022

ISBN: 978-88-9333-210-1

Copertina di Luca Verduchi  
Progetto grafico: Luca Verduchi e Stefano Frateiaci

*Quest'opera è stata pubblicata nell'ambito del Programma di Sostegno alla Traduzione Sur del Ministero degli Affari Esteri, del Commercio Internazionale e del Culto della Repubblica Argentina.*

*Obra editada en el marco del Programa Sur de Apoyo a las Traducciones del Ministerio de Relaciones Exteriores, Comercio Internacional y Culto de la República Argentina.*



Programa Sur

*“Ciò che domina in ogni alterazione  
è la persistenza della materia antica;  
l'infedeltà al passato non è che relativa”.*

(Ferdinand de Saussure, *Corso di linguistica generale*)

*“La classe media salva l'Argentina.  
Il suo trionfo sarà nel mondo”.*

(Psicografia profetica di Benjamín Solari Parravicini, 1971)

# SANATORIO TEMPERLEY

TEMPERLEY (F. C. S.)



Establecimiento especial para el tratamiento  
del CÁNCER y Enfermedades de la Sangre.

Es evidente que el CÁNCER se cura por completo con el Suero Anti-Canceroso del Profesor Beard, de la Universidad de Edimburgo (Inglaterra).

El Suero Anti-Canceroso se aplica en los Hospitales principales de Europa, los Estados Unidos y el «Sanatorio Temperley» con sorprendentes resultados.

El «Sanatorio Temperley» es el único establecimiento autorizado por el Doctor Beard para la aplicación de este tratamiento en la República Argentina.

Las consultas son gratuitas de 10 a 12 a. m. y deben dirigirse al «Sanatorio Temperley», Temperley F. C. S.

En la capital pueden obtenerse informes en Bolívar, 332, de 1 a 3 p. m.

Rivista «Caras y Caretas», n° 457, julio 1907

1907

## I.

*Temperley, provincia di Buenos Aires, 1907*

Ci sono persone che non esistono, o quasi, come la signorina Menéndez. La *caposala*. Ci sta perfettamente nello spazio di questa parola. Le infermiere alle sue dipendenze profumano e si vestono uguali e ci chiamano *dottore*. Se un paziente peggiora per una svista o un'iniezione di troppo, si riempiono di presenza: esistono nell'errore. Menéndez invece non sbaglia mai, per questo è la *caposala*.

La guardo più che posso per rintracciare un suo gesto privato, un segreto, un'imperfezione.

L'ho trovato. Sono i cinque minuti di pausa di Menéndez. Si appoggia alla ringhiera e accende una sigaretta. Non alza mai lo sguardo, non si accorge perciò che la osservo. Ha l'aria di non pensare, un'aria da bottiglia vuota. Fuma per cinque minuti, un tempo in cui riesce a consumare solo metà sigaretta. Il suo lusso, il suo sfizio personale, è spegnerla col dito umido di saliva e gettarla nell'immondizia. Fuma solo sigarette nuove. È così che tutti i giorni entra nel mondo, alla stessa ora, ed esiste per un tempo sufficiente a farmi innamorare di lei.

Ho molti colleghi e ancora non li identifico tutti. C'è un uomo robusto con un neo sul mento che mi saluta sempre, è solo per quel neo che mi ricordo di lui. Non so come si chiami né in cosa sia specializzato. Ha una metà del viso più cadente dell'altra e ogni volta che parla, non so di cosa esattamente, socchiude gli occhi come abbagliato.

Ogni parola che Silvia pronuncia è una mosca che le esce dalla bocca, dovrebbe starsene zitta per non far aumentare il numero. La immergo nell'acqua gelata. Quando ritiro la mano lei caccia fuori la testa, respira e ripete la solita domanda: «Non vedete le mosche che mi escono dalla bocca?». Più del freddo, le dà fastidio che io non le veda. Ancora non mi spiego perché l'abbiano assegnata a me. Mica sono uno psichiatra. Azzarderei che l'unico effetto dell'acqua gelata è quello di farle correre il rischio di una polmonite. Ma ciò che conta in questi casi è la persistenza del delirio che con il ghiaccio dovrebbe attenuarsi. Le prometto un letto caldo. Bisogna annotare ogni cambiamento: se preferisce restare in silenzio, se chiede della famiglia (non ha famiglia, ma sarebbe un delirio più salutare), se non ci sono più mosche. Le vede dissolversi sul soffitto.

Non pensi a cose da infermiera. Passi cinque minuti a fumare la tua sigaretta, con un'aria vuota, come se fossi non una donna, bensì il tuo mestiere da donna, pensi a

cose che non sono cateteri o sacche di soluzione, a cose che non hanno forma.

Eccola lì. Trascina con sé una nube di infermiere che le chiedono aiuto, consigli, quadri clinici, prodotti di pulizia. Mi avvicino tutto impomatato. Disperdere quella nube è facile. Si apprestano ad aprirmi un varco per non violare il mio spazio intimo, un diritto corporeo che noi dottori ci siamo conquistati e che le infermiere, con i loro clisteri e termometri, non rispettano quasi con nessuno.

«Menéndez!».

«Sì, dottor Quintana?».

È stupendo sentirla pronunciare il mio nome. Le do alcune istruzioni.

Il sanatorio è situato nei pressi di Temperley, a pochi chilometri da Buenos Aires. Il picco di attività si registra durante le guardie diurne con una media di trenta pazienti al giorno. Delle guardie notturne, deserte, me ne occupo io dall'anno scorso. I miei pazienti sono uomini che litigano puntandosi un coltello in qualche pensione vicina e apprezzano la nostra discrezione con la legge. Le infermiere hanno paura di loro e, prima che faccia buio, vanno via per il sentiero che attraversa il parco. Non ricordo di aver mai visto uscire Menéndez. È sempre qui. Vive forse in sanatorio? Prendo nota: domandare.

Cala la sera e non c'è niente da fare. Meglio camminare per i corridoi, cercare qualcuno con cui fare due chiac-

chiere o giocare a carte, per dare una forma alla notte. C'è un'infermiera appoggiata alla parete con le mani in tasca. La sua collega accanto a lei fissa il pavimento.

Il dottor Papini mi viene incontro di corsa con l'indice sulla bocca, mi avverte di non parlare. Ha il viso pieno di lentiggini e l'abitudine di tastare il seno alle donne anziane che hanno perso conoscenza. A volte mi racconta dettagli inconfessabili della sua vita; la sua mancanza di pudore, intenzionale, mi disgusta un po'. Mi porta in una stanza.

«Lo sa cosa c'è in camera mortuaria, Quintana?».

«Il vino rosso che avete nascosto martedì».

«Ma no, quello è finito. Abbiamo dato qualche bottiglia alla donna delle pulizie perché tenga la bocca chiusa. Venga con me».

Papini apre un cassetto. Ne tira fuori uno strumento antropometrico che ha comprato il mese scorso su Paseo de Julio e che per ordine di Ledesma non ha mai potuto usare in sanatorio. È sudato, esoftalmico e odora di limone. Significa che è felice, o crede di esserlo. È proprio su questo genere di cose che si basa la sua personalità.

«Stanno succedendo cose strane, Quintana. Le donne si chiudono in bagno e usano il bidè per lungo tempo. Quando poi escono non dicono una parola. Questa specie di rituale non prevede né igiene né masturbazione, glielo assicuro. Io stesso ho aperto le gambe a mia moglie, l'ho annusata, ma niente. Mi ha detto di essersi lavata i denti. Io però l'ho sentita! L'acqua del bidè

fa un rumore inconfondibile! Sono incapace di molte cose, amico mio, tanto più di uccidere mia moglie. Altri però ci riescono, mi capisce?, la obbligherebbero a confessare perché in quel rituale di acqua e ceramica c'è una minaccia per noi uomini. Le donne si truccano per cancellare i tratti del viso, s'infilano dentro un corsetto, e hanno tantissimi orgasmi, lo sa?, una quantità che lascerebbe secchi noi uomini. Sono diverse. Derivano da una scimmia particolare che prima era una nutria, che prima ancora era un anfibio azzurrino o qualche altro essere munito di branchie. Anche la forma delle teste è diversa. Si chiudono in bagno e usano il bidè per pensare a cose umide che si adattano ai contorni del loro cranio. La minaccia. Io sono un uomo mite, non ho il fegato per impedirla. Altri ce l'hanno però. Le prendono per i capelli e chiedono spiegazioni su tutto quel tempo passato sul bidè. E se le mogli non parlano, le fanno a pezzi con un coltello. Questi uomini sono diversi da noi tanto quanto lo sono le donne. Discendono da una scimmia differente, di una specie inferiore, ma forte e robusta. Nella camera mortuaria ce n'è una. Andiamo a misurarla. Le dimostrerò che il suo cranio corrisponde alla descrizione di un atavico, un assassino nato. Bisogna farlo adesso perché domani se la portano via. Lei è intelligente, anche se un po' cocciuto. Le riempirò la testa di prove».

«Il tizio ha ucciso la moglie perché non gli ha detto cosa faceva sul bidè?».

«Era una metafora, Quintana».